

La seconda guerra d'indipendenza

1) Le premesse

“Per rendere l’Italia forte e potente-lo si è appena visto-il regno di Sardegna è impegnato ad acquistare meriti all’estero con una condotta di ‘leale solidarietà’ e di coerente politica liberale.’ Il Piemonte, spinto dalle sue ambizioni su una via interrotta ad ogni passo da insidie e pericoli, doveva tenere nel massimo conto di desideri che talora i capricci dei potenti vicini” (A. Pellicciari, *L’altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Casale Monferrato, 2000 p. 150) , così afferma lo storico Rosario Romeo nel suo testo *Cavour e il suo tempo*. I potenti presso cui ottenere credito e fiducia sono la Francia e la Gran Bretagna, che in questo periodo puntano ad un riassetto europeo del potere in nome della libertà, cioè in nome di una forma costituzionale di monarchia che accordi agli stessi inglesi e ai francesi amicizia, sostegno in politica estera, l’apertura dei propri mercati. Tali potenti avevano inoltre precisi interessi in Italia. I francesi intendevano esprimere la loro egemonia sull’Italia settentrionale, inferendo al tempo stesso un colpo di notevole rilevanza alla principale potenza concorrente sul continente, cioè l’Austria. Gli inglesi invece avevano interesse alla costituzione di un forte Stato unitario, e amico, che solo con la sua presenza avrebbe limitato le mire egemoniche dei francesi nel Mediterraneo e consolidato la presenza britannica. Ecco allora che negli anni Cinquanta i risultati di questa politica di reciproche convergenze portano alla collaborazione in Crimea a conclusione di una precedente prassi diplomatica del Piemonte fatta di molte dimostrazioni di vicinanza che avevano già portato Disraeli a sostenere l’opinione per cui “non v’ha dubbio non esservi ai tempi moderni l’esempio più felice approdo del sistema parlamentare di quello che porge il Piemonte” (ivi , p. 151) mentre, dal canto loro, i francesi sono ben contenti che, in cambio del loro sostegno, il governo costituzionale piemontese, pur essendo una macchina difficile da definire, avrà sempre degli ingranaggi “che obbediranno al ministro di Francia, se questi vuol darsene la pena e far uso delle forme” (lettera dell’inviato francese a Torino al ministro degli esteri d’Oltralpe). La stessa Francia alla fine degli anni Cinquanta si riavvicina alla Russia in funzione antiaustriaca, favorita dall’irritazione russa per la neutralità austriaca nella guerra di Crimea. Tutto ciò non può che far piacere al Piemonte che è impegnato in un’opera di progressivo distanziamento e raffreddamento dei rapporti con l’Austria nel tentativo di creare le premesse per una guerra con Vienna che rispetti le condizioni poste a Plombières per il supporto militare francese. Questo processo subisce un’importante accelerazione dopo che il tentativo di mediazione anglo prussiano tra Piemonte d’Austria fallisce nell’aprile 1859. Cavour è, del resto, dal 1848 convinto che “solo i francesi avrebbero potuto sconfiggere l’Austria. La campagna del 1859 (avrebbe) dimostr(ato) che aveva ragione” (M. Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 121).

2) La guerra

Tale campagna ha inizio nell’aprile 1859 quando, con lo stesso Cavour primo ministro, il Piemonte, dando attuazione alla strategia concordata a Plombières, comincia ad ammassare ai confini del Lombardo-Veneto le sue truppe. L’ Austria, cadendo nel tranello , emana un ultimatum contro il Piemonte che, per contro, rifiuta la smobilitazione e vota i pieni poteri al re, chiaro segno questo della sua volontà di intraprendere una campagna bellica. Come previsto, la dichiarazione di guerra viene consegnata dall’Austria al Piemonte il 27 aprile 1859. Gli austriaci subito entrano con le loro truppe nel regno sabauda, facendo scattare le

La politica estera piemontese

Amicizia con Francia e Inghilterra

Interessi francesi

Interessi inglesi

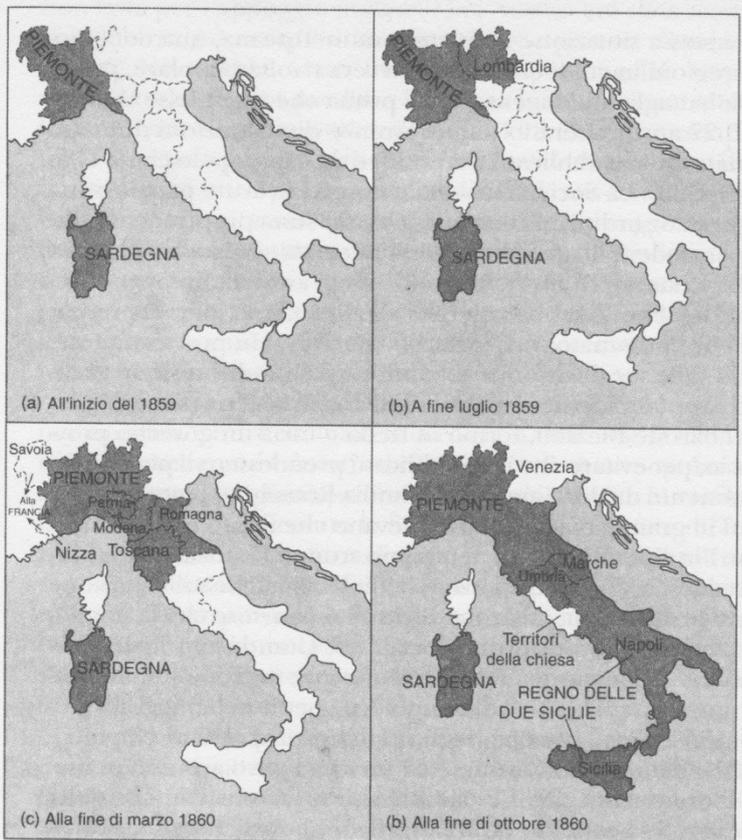
Interessato apprezzamento anglo francese per il Piemonte

Appoggio dei francesi contro l’Austria

Aprile 1859 Cavour ammassa truppe al confine austriaco

Gli austriaci

<p>dichiarano guerra al Regno di Sardegna: la Francia interviene Montebello, Palestro, Varese, San Fermo, Como, Bergamo e Brescia</p>	<p>clausole del trattato anglo francese del 1858. <u>Un contingente francese nei primi giorni di maggio del 1859, “forte di 200.000 soldati, trasportati rapidamente in Italia grazie alle ferrovie, comandati da Napoleone III in persona e armati di nuovi pezzi di artiglieria campale a canna rigata”</u> (ibidem), interviene in aiuto del Piemonte. Subito si registrano subito vittorie franco-piemontesi a Montebello e Palestro (mentre Giuseppe Garibaldi, subito accorso, ingaggia vittoriose battaglie contro gli austriaci con i suoi Cacciatori delle Alpi a Varese, Como e San Fermo; dopo l’occupazione di Bergamo e Brescia Garibaldi otterrà il grado di <i>maggiore generale</i> dell’esercito sardo).</p>
<p>Insurrezioni nell’Italia centrale</p>	<p>L’attacco degli eserciti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III ha immediate <u>conseguenze anche nel resto d’Italia</u>. Arrivata la sua notizia in Toscana, a Modena, e a Parma, una serie di insurrezione cacciano i sovrani assoluti di quei territori. Il 4 giugno 1859 nuovamente i franco piemontesi battono gli austriaci a Magenta costringendo l’esercito imperiale a ritirarsi nel Quadrilatero (le fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago). Quattro giorni dopo (8 giugno) i due sovrani alleati entrano a Milano mentre Bologna, Ravenna, Ferrara dichiarano di volere l’annessione al Piemonte. La guerra continua nel mese di giugno con le famose battaglie di Solferino e San Martino. Qui rispettivamente i francesi e i piemontesi riescono a battere l’esercito austriaco ma a prezzo di <u>numerose e importanti perdite umane</u> (centomila tra morti, feriti e dispersi in tutti e tre gli eserciti: è proprio in relazione a queste sanguinose battaglie e alla necessità di curare e ricoverare i numerosissimi feriti che un filantropo svizzero, H. Dunant, avrà l’idea di dar vita alla Croce Rossa).</p>
<p>Magenta: giugno 1859</p>	<p>Il 4 giugno 1859 nuovamente i franco piemontesi battono gli austriaci a Magenta costringendo l’esercito imperiale a ritirarsi nel Quadrilatero (le fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago). Quattro giorni dopo (8 giugno) i due sovrani alleati entrano a Milano mentre Bologna, Ravenna, Ferrara dichiarano di volere l’annessione al Piemonte. La guerra continua nel mese di giugno con le famose battaglie di Solferino e San Martino. Qui rispettivamente i francesi e i piemontesi riescono a battere l’esercito austriaco ma a prezzo di <u>numerose e importanti perdite umane</u> (centomila tra morti, feriti e dispersi in tutti e tre gli eserciti: è proprio in relazione a queste sanguinose battaglie e alla necessità di curare e ricoverare i numerosissimi feriti che un filantropo svizzero, H. Dunant, avrà l’idea di dar vita alla Croce Rossa).</p>
<p>Giugno 1859: Solferino e San Martino</p>	<p>Il 4 giugno 1859 nuovamente i franco piemontesi battono gli austriaci a Magenta costringendo l’esercito imperiale a ritirarsi nel Quadrilatero (le fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago). Quattro giorni dopo (8 giugno) i due sovrani alleati entrano a Milano mentre Bologna, Ravenna, Ferrara dichiarano di volere l’annessione al Piemonte. La guerra continua nel mese di giugno con le famose battaglie di Solferino e San Martino. Qui rispettivamente i francesi e i piemontesi riescono a battere l’esercito austriaco ma a prezzo di <u>numerose e importanti perdite umane</u> (centomila tra morti, feriti e dispersi in tutti e tre gli eserciti: è proprio in relazione a queste sanguinose battaglie e alla necessità di curare e ricoverare i numerosissimi feriti che un filantropo svizzero, H. Dunant, avrà l’idea di dar vita alla Croce Rossa).</p>
<p>Villafranca 11 luglio 1859: fine della guerra</p>	<p>Ciò convince l’opinione pubblica francese a schierarsi a favore di una rapida risoluzione del conflitto. Napoleone, a sua volta impressionato dall’entità delle perdite e forse timoroso che il processo unitario italiano gli sfugga di mano, ne viene convinto e decide di firmare l’11 luglio 1859 un armistizio unilaterale franco-austriaco a Villafranca. Cavour, sorpreso e irritato dal contegno francese, si dimette mostrando altresì disaccordo con il re piemontese, che invece accetta parte delle clausole dell’armistizio (dopo il breve intervallo del governo La Marmora nel corso del 1860, il primo ministro di Torino verrà reintegrato nella sua carica). L’armistizio di Villafranca prevede che la Lombardia sia consegnata al Piemonte, ma siccome gli austriaci rifiutano di farlo direttamente, la consegneranno prima alla Francia che poi la passerà al Regno di Sardegna. Parma, Modena, la Toscana, le Legazioni torneranno ai legittimi sovrani. Venezia, sotto l’arciduca austriaco, parteciperà ad una confederazione di stati italiani, presieduta dal pontefice. Con queste clausole viene impostata la pace di Zurigo, firmata il 10 novembre 1859.</p>
<p>Dimissioni di Cavour</p>	<p>Ciò convince l’opinione pubblica francese a schierarsi a favore di una rapida risoluzione del conflitto. Napoleone, a sua volta impressionato dall’entità delle perdite e forse timoroso che il processo unitario italiano gli sfugga di mano, ne viene convinto e decide di firmare l’11 luglio 1859 un armistizio unilaterale franco-austriaco a Villafranca. Cavour, sorpreso e irritato dal contegno francese, si dimette mostrando altresì disaccordo con il re piemontese, che invece accetta parte delle clausole dell’armistizio (dopo il breve intervallo del governo La Marmora nel corso del 1860, il primo ministro di Torino verrà reintegrato nella sua carica). L’armistizio di Villafranca prevede che la Lombardia sia consegnata al Piemonte, ma siccome gli austriaci rifiutano di farlo direttamente, la consegneranno prima alla Francia che poi la passerà al Regno di Sardegna. Parma, Modena, la Toscana, le Legazioni torneranno ai legittimi sovrani. Venezia, sotto l’arciduca austriaco, parteciperà ad una confederazione di stati italiani, presieduta dal pontefice. Con queste clausole viene impostata la pace di Zurigo, firmata il 10 novembre 1859.</p>
<p>Clausole e pace di Zurigo</p>	<p>Ciò convince l’opinione pubblica francese a schierarsi a favore di una rapida risoluzione del conflitto. Napoleone, a sua volta impressionato dall’entità delle perdite e forse timoroso che il processo unitario italiano gli sfugga di mano, ne viene convinto e decide di firmare l’11 luglio 1859 un armistizio unilaterale franco-austriaco a Villafranca. Cavour, sorpreso e irritato dal contegno francese, si dimette mostrando altresì disaccordo con il re piemontese, che invece accetta parte delle clausole dell’armistizio (dopo il breve intervallo del governo La Marmora nel corso del 1860, il primo ministro di Torino verrà reintegrato nella sua carica). L’armistizio di Villafranca prevede che la Lombardia sia consegnata al Piemonte, ma siccome gli austriaci rifiutano di farlo direttamente, la consegneranno prima alla Francia che poi la passerà al Regno di Sardegna. Parma, Modena, la Toscana, le Legazioni torneranno ai legittimi sovrani. Venezia, sotto l’arciduca austriaco, parteciperà ad una confederazione di stati italiani, presieduta dal pontefice. Con queste clausole viene impostata la pace di Zurigo, firmata il 10 novembre 1859.</p>
<p>Governi provvisori promossi dalla Società nazionale con commissari piemontesi</p>	<p>3) L’annessione delle regioni centrali Tuttavia gli eventi corrono più veloci della diplomazia. In Toscana dal 27 aprile 1859 c’è un governo provvisorio filo-piemontese guidato da Bettino Ricasoli. Anche Massa Carrara, Modena, Parma, Bologna, Ravenna sono state liberate dai sovrani o dai loro rappresentanti, sotto la pressione della Società nazionale. Commissari piemontesi formano qui governi provvisori. Insomma <u>“l’Italia centrale, comprese le legazioni pontificie dell’Emilia-Romagna, (è) in mano ai piemontesi, a dispetto di quanto Napoleone III e Francesco Giuseppe avevano convenuto a Villafranca... Tutta l’Italia settentrionale è ormai in mano ai piemontesi, ma non legittimamente...E il governo La Marmora non è abbastanza forte per anettere quei territori né per rifiutarli.”</u> (Clark, cit., p. 124 e 126, corsivo mio).</p>
<p>Cavour nuovamente al governo</p>	<p>Tale situazione di stallo si sblocca quando il 20 gennaio 1860 Cavour viene nuovamente chiamato a presiedere il governo torinese e, con l’appoggio di massima degli inglesi, arriva ad un onorevole compromesso con i francesi: <u>l’Italia centrale sarebbe stata chiamata a votare l’ufficiale annessione al Piemonte, mentre la Francia, per la violazione di Plombières, avrebbe</u></p>
<p>Accordi con inglesi e francesi: cessione alla Francia di Nizza</p>	<p><u>ottenuto in cambio Nizza e la Savoia.</u> Queste ultime decisioni provocano il grande disappunto di Garibaldi – nizzardo di nascita - e, circa la Savoia, degli inglesi. Questi ultimi nulla hanno da dire sull’occupazione piemontese delle terre papali, essendo acerrimi nemici della potenza cattolica, ma vedono ingrandirsi, con il contraccambio dato ai Transalpini, una potenza rivale</p>

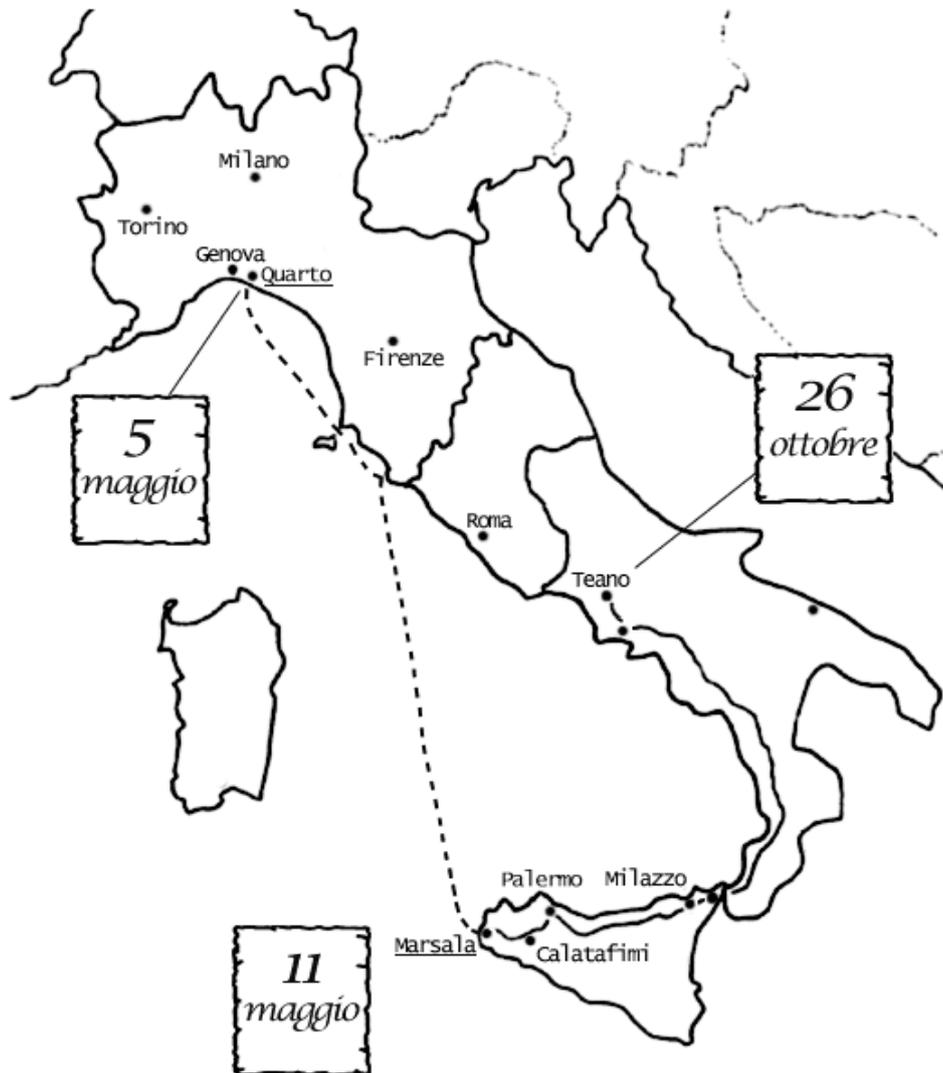
<p>e Savoia</p> <p>Plebisciti "allegri"</p> <p>Allargamento del regno sabauda (aprile 1860)</p>	<p>e aggravarsi il rischio di ulteriori concessioni nel Mediterraneo. Tutto ciò complessivamente avrebbero vanificato la loro politica italiana. Nonostante queste difficoltà, il processo di assimilazione sabauda dell'Italia centrale procede secondo gli accordi e nel marzo 1860 le annessioni vengono confermate dallo svolgimento di plebisciti in tutto il nuovo territorio nazionale che vanno prevedibilmente confermando la linea politica cavouriana. "I risultati in tutti i casi furono l'esito di un capolavoro di 'creatività' nel campo della tecnica elettorale, e segnarono, è lecito dirlo, il periodo più glorioso dell'attività della Società nazionale. Tutti i maschi dai ventuno anni in su dovettero andare a votare, per una volta (molti non avrebbero più avuto occasione di farlo). I plebisciti divennero una grande festa popolare: le bande suonavano nelle piazze, solenni cortei sfilarono verso i seggi elettorali, e ai votanti fu distribuito gratuitamente vino a volontà. Il voto era pubblico, naturalmente, sotto l'occhio vigile della Guardia nazionale. Moltissimi votanti erano analfabeti, le schede elettorali furono dagli incaricati distribuite con sopra un "sì" già stampato; in altri casi i proprietari offrono generosamente consiglio ai fittavoli e ai mezzadri (nell'Italia centrale l'affitto e la mezzadria erano molto diffusi, e non era certo prudente per il dipendente votare contro i desideri del padrone). La scelta era limitata: si poteva votare o per l' 'annessione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II' o per un non meglio definito 'regno separato': la domanda era stata volutamente formulata in modo oscuro, quasi a lasciar intendere un ritorno alle vecchie monarchie" (Clark, cit., p. 128).</p> <p>Una volta superato lo scoglio elettorale, il Piemonte alla fine del mese di aprile del 1860, si trova ad aver <u>perso Nizza e Savoia</u> (in cui parimenti si sono svolti plebisciti di annessione alla Francia) ma ad <u>occupare gran parte dell'Italia settentrionale</u>, escluso Veneto, Trentino e Friuli, <u>e dell'Italia centrale</u>, escluse Marche, Abruzzo e Lazio. Un risultato di cui Cavour, pur in qualche difficoltà di consenso presso le élites piemontesi a causa della cessione dei due territori ai Transalpini, non può che essere contento.</p>
<p style="text-align: center;">Il processo di unificazione dell'Italia</p>  <p>Fonte: Derek Beales, <i>The Risorgimento and Italian Unification</i>, Ed. Longman, London 1981.</p>	

<p>Garibaldi e i mazziniani di Sicilia</p>	<p>4) I Mille</p> <p>A questo punto si prospetta un evento alquanto imprevisto: la <u>mobilizzazione di Garibaldi</u>. All’inizio il condottiero mazziniano aveva intenzione di andare a riprendersi Nizza <i>manu militari</i>. Tuttavia, convintosi progressivamente degli insuperabili ostacoli che avrebbero frapposto le potenze europee così faticosamente addivenute ad un accordo, egli desiste. Ciò avviene anche perché nel frattempo i mazziniani siciliani si stanno dando da fare per promuovere un’<u>insurrezione a Palermo e in tutta l’isola</u>, alla quale Garibaldi potrebbe dare il suo notevole contributo, al tempo stesso realizzando l’ambizioso obiettivo di unire il Meridione alla nuova compagine politica nata al centro-nord. Essi confidano nell’insofferenza dei siciliani per la presenza borbonica e nella maggiore facilità nell’ottenere eventuali rinforzi in una regione abbastanza distante dalla capitale del regno napoletano (cfr. G. Talamo, <i>Il Risorgimento e l’unità</i>, in <i>AaVv, Storia d’Italia</i>, vol. 17: <i>Il Risorgimento e l’unità</i>, Utet-La biblioteca di Repubblica, Roma 2004 pp. 759 segg.).</p> <p>Ora, nonostante il fallimento dell’insurrezione palermitana, scoppiata il 4 aprile 1860, e nonostante i suoi promotori avessero avvisato Garibaldi di non recarsi in loro aiuto per non essere coinvolto in una disfatta, alcuni tra i suoi principali collaboratori come Francesco Crispi e Nino Bixio sono dell’avviso che sia comunque necessario partire. La contrastante notizia, giunta a fine aprile, secondo cui “una rivoluzione sarebbe stata in atto nell’isola e, all’arrivo di Garibaldi, i focolai si sarebbero uniti in una gigantesca fiammata” (ivi, 762), convince il condottiero a <u>organizzare una spedizione militare in Sicilia</u> intesa a liberarla dal dominio borbonico e a farne una regione italiana (come ormai, auspicabilmente, di tutto il Meridione).</p> <p>Questa sarebbe diventata la famosa impresa dei Mille.</p> <p><u>Garibaldi vorrebbe in prima battuta intervenire con i Cacciatori delle Alpi in modo ufficiale, ma il governo piemontese non può accettare l’iniziativa</u>, visto che, come ebbe poi a dire Giuseppe La Farina, deputato piemontese e importante collaboratore di Cavour: “Si era in pace con re delle Due Sicilie; non vi era dichiarazione di guerra; ambasciatori andavano e venivano da Napoli a Torino” (Pellicciari, cit., p.130-231). Proprio per questo motivo si deve anche pensare che Cavour, <u>almeno all’inizio, avrebbe disapprovato in generale il progetto di colpo di mano garibaldino</u>, pur senza spingersi a impedirlo con la forza a causa del sospetto “che il re avesse segretamente approvato l’impresa, che molti ufficiali dell’esercito e alti funzionari governativi la appoggiassero” (Clark cit. 130). Questo atteggiamento cavouriano è importante ed è oggetto di varia discussione fra gli storici. Confinando il netto rifiuto cavouriano alle fase della notizia dell’impresa, la storiografia tradizionale tende a considerare il <i>modus agendi</i> del primo ministro piemontese come un’ “informata e interessata indifferenza”. Nel senso che egli, non potendo apertamente appoggiarla, intuendone i rischi, ma anche le possibilità, si sarebbe limitato a lasciar fare e a tenersi informato sui suoi sviluppi. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, <u>l’indifferenza governativa si sarebbe presto tradotta in un più o meno mascherato sostegno</u>: “Il governo era stato palesemente connivente: nel fingere di non accorgersi dei preparativi, nel far arrivare le armi raccolte dalla Società nazionale, nel non opporsi con il sequestro dei due vapori (le navi <i>Piemonte</i> e <i>Lombardo</i>, destinate al trasporto delle truppe, n.d.r.), nel non dare ordine a Persano (ammiraglio della flotta piemontese) di fermare le due navi. Avrebbe potuto Cavour fare di più? Cioè aiutare apertamente l’impresa? E tale atteggiamento avrebbe giovato alla riuscita di essa? A noi sembra che non si potesse fare di più da parte del governo di Torino.” (Talamo, cit., p. 762). Altri storici hanno invece recentemente considerato le deposizioni dello stesso ammiraglio Persano dopo il 1866 al processo per la sconfitta nella battaglia di Lissa, che hanno reso noti alcuni retroscena dell’impresa. Egli infatti avrebbe ricevuto il compito di gestire “per conto di Cavour, la corruzione sistematica dei quadri dell’esercito borbonico; (di organizzare) il rifornimento di uomini ed armi; (e) , insieme a La Farina di marcare stretto Garibaldi sorvegliandone da vicino le mosse. Da Cavour egli riceve mandato, secondo il suo racconto, ‘di assicurare (agli ufficiali dell’esercito borbonico, n.d.r.) gradi e condizioni</p>
<p>L’insurrezione in Sicilia</p>	
<p>La situazione siciliana in evoluzione e la decisione di Garibaldi</p>	
<p>L’atteggiamento del governo piemontese</p>	
<p>Cavour non appoggia ma non impedisce</p>	
<p>Cavour è attento al progetto garibaldino e lascia fare</p>	
<p>Cavour di nascosto sostiene l’iniziativa</p>	
<p>Cavour è attivamente coinvolto nella corruzione dell’esercito borbonico a favore dei garibaldini</p>	

<p>Il decisivo appoggio inglese</p>	<p>vantaggiose a coloro che promuovessero un pronunciamento della squadra borbonica in favore della causa italiana (e, in casi particolari) a spendervi qualche somma' (Pellicciari, cit., p. 233). Inoltre si sarebbe preoccupato del rifornimento di armi con le quali, su mandato governativo avrebbe inteso assicurare la vittoria alla "rivoluzione" antiborbonica.</p>
<p>Composizione dei Mille e loro esiguità</p>	<p><u>Quindi i Mille garibaldini possono godere dell'immobilità, quando non della connivenza, quando non del deciso e fattivo sostegno del governo piemontese.</u> Ma ciò non è ancora sufficiente a spiegare le trionfali vittorie ottenute da Garibaldi stesso, al netto delle sue indubbie capacità militari e rivoluzionarie. Infatti a fronte dell'esercito del Regno di Napoli composto di 100.000 uomini (pur soggetto al trattamento Persano) in uno Stato di 6 milioni di abitanti, si trovano 1087 combattenti di cui vi vengono fornite diverse descrizioni. La più ottimistica è quella del garibaldino Giulio Cesare Abba: "Per età andavano dai 69 agli 11 anni (...). Il numero maggiore era sotto i 25 (...). Molti venivano dalle Università (...). 150 erano già o divennero poi avvocati, 100 erano dottori, 50 ingegneri, 30 capitani di mare, 10 pittori e scultori e 20 farmacisti; c'erano parecchi scrittori, parecchi professori, tre preti e qualche seminarista. Rosalia Montmasson, la compagna di Crispino, era la sola donna. Centinaia di uomini d'affari e piccoli mercanti, centinaia di artigiani e molti operai completavano la vista. Non un contadino. Il 90% era del Nord Italia, 18 gli stranieri" (in Talamo, cit. 763). Più pessimista sembra essere stato lo stesso Garibaldi che così descrive i partecipanti: "Tutti generalmente di origine pessima e perlopiù ladra; e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto" (in Pellicciari, 232). Ora, il 29 settembre 1860 Massimo D'Azeglio, politico e patriota piemontese che sappiamo essere di primissimo piano, scrivendo al nipote Emanuele pare notare ed esprimere più liberamente di quanto non possa fare in situazioni pubbliche questa disparità di forze che avrebbe reso impossibile ai Mille ottenere la grandi vittorie cui tutti hanno assistito: "Quando si vede un Regno di sei milioni ed un'armata di 100 mila uomini, vinte con la perdita di 8 morti e 18 storpiati, chi vuol capire capisca" (ibidem).</p>
<p>Il problema di come hanno potuto i Mille così facilmente vincere</p>	<p>Quale altro elemento deve essere allora intervenuto a sostegno della coraggiosa impresa garibaldina? <u>Vi è più di un motivo di credere che gli inglesi ci abbiano messo, come si suol dire, lo zampino.</u> Lo storico Adolfo Colombo ha scritto a proposito un interessante testo intitolato <i>L'Inghilterra nel Risorgimento italiano</i>. Egli riporta la frase pronunciata dallo stesso Garibaldi quando nel 1864 è accolto come un trionfatore nell'Inghilterra che già lo aveva conosciuto e apprezzato: "Senza l'aiuto di Palmerston, Napoli sarebbe ancora borbonica, e senza l'ammiraglio Mondy, non avrei potuto giammai passare lo stretto di Messina" (in Pellicciari, cit., 231). Infatti la presenza di due navi inglesi a Marsala, appositamente inviate dal governo di sua Maestà, ritardando il bombardamento da parte della marina borbonica, permette ai due vascelli garibaldini di sbarcare l'11 maggio 1860, dando inizio alla conquista dell'isola. Inoltre è un corrispondente del Times a fornire a Garibaldi preziosissime informazioni militari che gli aprono la via per Palermo. L'ammiraglio Moody dal canto suo ottiene la sospensione del bombardamento napoletano sulla capitale siciliana e la firma di un armistizio favorevole ai garibaldini (cfr. Pellicciari 231). Eugenio di Rienzo nell'intervista alla "Nuova Rivista Storica" in occasione della pubblicazione del suo testo <i>Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861</i>, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, aggiunge che "il sostegno di Londra non si esaurisce in questo episodio. In aperta violazione al Foreign Enlistment Act del 1819, che proibiva appunto il reclutamento di sudditi inglesi in eserciti stranieri, Palmerston e il ministro degli Esteri Russell tollera(no) e incoraggia(no) <u>the subscription for the insurrectionists in Sicily</u>" promossa dal pubblicista italiano Alberto Mario, alla quale aderiscono esponenti del partito whig e alcuni ministri tutti egualmente disposti a elargire "ingenti somme da utilizzare nella guerra contro il Regno delle Due Sicilie" e quindi a sostenere economicamente una campagna di arruolamento destinata a ingrossare le fila dei ribelli in camicia rossa. Inoltre la <u>flotta inglese collabora tacitamente con quella piemontese nella protezione dei convogli che trasporta(r) rinforzi di uomini e materiali destinati a raggiungere Garibaldi.</u> E non basta! Dalla corrispondenza tra Cavour e l'ammiraglio Persano</p>
<p>Garibaldi riconosce il ruolo inglese...</p>	<p>...a Marsala...</p>
<p>...sulla via di Palermo...</p>	<p>...per la conquista di Palermo....</p>
<p>Altri interventi inglesi</p>	<p></p>

<p>Quarto: 5 maggio 1860</p>	<p>dei primi del luglio 1860, apprendiamo, infatti, che alla preparazione del <u>“pronunciamento” contro Francesco II</u> (successore, per poco tempo, di Ferdinando II sul trono delle Due Sicilie, n.d.r.), che sarebbe dovuto scoppiare a Napoli per prevenire un’insurrezione mazziniana, doveva fornire un apporto fondamentale <u>“il signor Devicenzi, amico di Lord Russell e di Lord Palmerston, che avrà mezzo d’influire sull’ambasciatore di Sua Maestà britannica Elliot e l’ammiraglio comandante della squadra inglese”</u>.(È solo, poi, grazie al veto posto da Londra che Napoleone III rinunci(a) ad attuare un blocco navale nello stretto di Messina che avrebbe potuto impedire a Garibaldi di raggiungere le coste calabre” (http://www.nuovarivistastorica.it/?p=3211).</p>
<p>Marsala: 11 maggio 1860</p>	<p>Orbene, grazie aiuti del genere testé accennato, Garibaldi, dopo essere partito dalla spiaggia di Quarto a Genova il 5 maggio 1860 ed essersi rifornito di armi e munizioni in due porti toscani, può sbarcare in Sicilia a Marsala l’11 maggio 1860 e, con la collaborazione di altri volontari aggregatisi al suo corpo militare, rapidamente appropriarsi della zona nord-occidentale dell’isola. A luglio ne completa l’occupazione a nome di Vittorio Emanuele II (così come viene da lui annunciato con il proclama di Salemi). Sempre avvalendosi dei buoni uffici inglesi, ad agosto Garibaldi è in Calabria. A settembre riesce a conquistare Napoli, abbandonata da Francesco II il quale - tradito anche dai suoi ministri che, come Liborio Romano, salgono subito sul carro del vincitore - organizza la resistenza sul Volturno, dove il suo esercito viene battuto il 2 ottobre 1860.</p>
<p>Luglio 1860: l’isola è occupata</p>	<p>A questo punto Cavour, vista la rapida avanzata garibaldina e preoccupato per il fatto che il generale manifesta l’intenzione di arrivare fino a Roma (cosa vietatissima da Napoleone III che non vuole irritare l’opinione pubblica cattolica francese), si muove per ottenere dalla Francia l’autorizzazione a passare, con l’esercito piemontese, dalle Marche e dall’Umbria per “riportare l’ordine” nel Mezzogiorno italiano, laddove con questa locuzione voleva significare <u>mettere sostanzialmente il cappello del governo moderato piemontese sull’impresa di Garibaldi</u>, avente connotazioni eccessivamente repubblicane e troppo insofferente dei delicati equilibri diplomatici che riguardavano la questione romana. Ottenuta questa autorizzazione, i sabaudi affrontano facilmente sconfiggono le truppe pontificie a Castelfidardo il 18 settembre, e <u>annettono dopo plebisciti, attuati con i soliti sbrigativi metodi, le due regioni dell’Italia centrale prima sotto la sovranità del papa</u>, incuranti ovviamente delle proteste delle proteste di quest’ultimo, dovute anche al comportamento arrogante, sprezzante e talora delittuoso dei vincitori nei confronti degli sconfitti.</p>
<p>Agosto: Calabria</p>	<p>Una volta conquistate Umbria e Marche e sconfitti i borbonici, mentre Garibaldi promuove un plebiscito per l’annessione di Napoli al Piemonte (che già però voleva dire “Italia”), da parte di Vittorio Emanuele II si organizza il viaggio in direzione di Napoli per riceverne la sovranità. Il 26 ottobre, presso Teano il re vede Garibaldi che ha deciso di andargli incontro: si tratterebbe dell’ufficiale consegna del Meridione al re e perciò di una simbolica conciliazione delle due anime del Risorgimento, quella repubblicana, mazziniana e “di sinistra”, con quella istituzionale, monarchica e “di destra”. In realtà i molti problemi rimanevano irrisolti, come il ruolo da dare allo stesso condottiero nella futura compagine italiana e la collocazione dei combattenti garibaldini nell’esercito piemontese. Su questi temi il re è molto vago e indispettisce Garibaldi, che, dal canto suo, intende preparare, contro la volontà esplicita del sovrano e del governo piemontese, una nuova spedizione militare finalizzata alla conquista di Roma, non essendo completata, per ragioni storiche e culturali, l’unità italiana senza aver ottenuto che Roma sia la capitale del nuovo Stato (tutti ne convenivano, ma a Torino si voleva perseguire la via diplomatica per non contrariare gli alleati che tanto avevano fatto per l’esito positivo del processo unitario).</p>
<p>Settembre: Napoli</p>	<p>I successivi eventi napoletani confermeranno la permanenza di questo attrito tra i garibaldini e il re. Infatti Vittorio Emanuele II invia il ministro degli interni del governo Cavour Luigi Carlo Farina nella città partenopea con l’incarico di <u>liquidare sia i residui borbonici sia i membri dell’esercito di Garibaldi</u>, questi ultimi assorbendoli nell’esercito nazionale. Garibaldi si ritirerà a Caprera rifiutando onori e titoli che non avevano riscontri nell’effettiva gestione del</p>
<p>Intervento di Cavour in accordo con i francesi</p>	<p>La questione delle garanzie ai garibaldini e del ruolo del loro capo</p>
<p>Castelfidardo</p>	<p>Riconciliazione?</p>
<p>Teano: 26 ottobre 1860</p>	<p>Garibaldi a Caprera</p>

potere; mentre i suoi ufficiali si dimetteranno in massa dall'esercito nazionale in cui erano stati costretti a subire umiliazioni.



La spedizione dei Mille

da www.midisegni.it

5) Garibaldi al potere

Un'ultima notazione deve riguardare il comportamento delle truppe garibaldine durante la conquista della Sicilia e del regno di Napoli. Garibaldi e i suoi collaboratori hanno approfittato dello scontento di operai e artigiani, ma soprattutto dei contadini, per guadagnarsi il loro sostegno sociale e il loro aiuto nella guerra contro i borbonici. Per questo hanno promesso la distribuzione delle terre e l'abolizione dei dazi e dei privilegi feudali. In Sicilia tale programma trova una sua prima realizzazione con l'abolizione della imposta sulle farine e la sospensione delle altre imposte, unita alla divisione delle terre demaniali. In Calabria si limita a consentire l'uso di pascolo e semina nelle stesse terre demaniali. I contadini premono, tuttavia, per una realizzazione completa di questo progetto. Di fronte alla lentezza nel processo di redistribuzione delle terre, le occupano e si ribellano ai loro padroni. I garibaldini, rischiando di vedere la situazione sfuggire loro di mano, dopo aver sfruttato il malcontento delle campagne, reprimono il movimento contadino con brutalità, come accade a Bronte il 6

Il fallimento dei garibaldini nel concreto esercizio del potere

Bronte: agosto

<p>1860</p> <p>Ideali e dura realtà</p> <p>Annessione plebiscitaria al posto di assemblea costituente</p> <p>Roma e Veneto: questioni aperte</p> <p>Le proclamazioni</p> <p>La morte di Cavour</p>	<p>agosto 1860. Qui, nelle terre che erano state date in feudo all'ammiraglio Horatio Nelson e ai suoi eredi, <u>Nino Bixio</u>, collaboratore di Garibaldi, <u>reprime nel sangue una violenta rivolta contadina alimentata dalle speranze di riscatto sociale suscitate dai garibaldini stessi</u>. L'episodio, non isolato, segna la difficoltà del nuovo potere - Garibaldi per tutto il tempo della spedizione dei Mille diverrà via via dittatore in nome di Vittorio Emanuele II nelle terre "liberate" - nel conciliare le spinte ideali alla giustizia sociale, provenienti dalla riflessione mazziniana, con la complessa realtà politica e sociale del meridione e con le esigenze connesse ad una sua gestione razionale. Ciò determinerà l'oscillazione tra promesse di riscatto, troppo leggermente sbandierate, e una prassi repressiva, troppo sbrigativamente realizzata, suscitando disillusione nella società meridionale e la percezione di un potere distante dalle reali esigenze delle persone.</p> <p>6) <u>La proclamazione del Regno d'Italia: 17 marzo 1861</u></p> <p>In ogni caso le annessioni plebiscitarie della Sicilia e di Napoli chiudono la questione unitaria, promuovendo <u>l'unificazione diretta del meridione</u> con il regno di Sardegna e accantonando l'idea, che pure era stata presa in esame, di una assemblea costituente italiana che avrebbe garantito una più estesa partecipazione delle diverse realtà regionali italiane alla costruzione del nuovo Stato. Cavour suggella il tutto con un discorso in cui auspica che Roma divenga capitale (previ adeguati accordi con il pontefice) e che alla fine anche il Veneto venga a far parte del nuovo regno. Sconfitte nelle ultime resistenze borboniche a Capua e a Gaeta, il 17 marzo 1861 re Vittorio Emanuele II (che mantiene la dizione "secondo" nel suo nome a sottolineare la continuità con il precedente regno di Sardegna) proclama il regno d'Italia. Il 27 marzo il Parlamento italiano appena eletto proclama Roma capitale, manifestando chiaramente la volontà politica di mettere fine al dominio pontificio e di acquisire l'Urbe al nuovo regno. Mentre già le complesse trattative diplomatiche necessarie al raggiungimento di questo obiettivo sono iniziate, il 6 giugno 1861 muore il maggiore protagonista di questa stagione, il conte di Cavour.</p>
--	--